

## LA PIRA, MORO, COSSIGA, ANDREOTTI

*Passiamo alle questioni politiche generali. A quali statisti e a quali pensatori politici ti sei ispirato nei tuoi 34 anni di vita politica attiva?*

Non solo a politici e statisti, quanto a tutto un mondo dei miei studi e dei miei incontri giovanili e della maturità dentro alla sequela alla Chiesa e a Comunione e Liberazione. Quand'ero liceale noi del gruppo di Lecco guardavamo con simpatia all'azione di Giorgio La Pira. Poi abbiamo letto tra gli altri Luigi Sturzo, Romano Guardini, Emmanuel Mounier, Jacques Maritain (di cui giudicavamo negativamente l'impostazione dualista di alcune sue famose opere), i documenti della dottrina sociale della Chiesa, le encicliche e più in generale l'insegnamento sociale dei papi. Negli anni Ottanta mi sono appassionato agli scritti del card. Ratzinger sul tema del rapporto fra cristianesimo e politica. Prezioso, tra i tanti testi che potrei citare, il suo libro *Chiesa, ecumenismo e politica*, dove spiega bene che in politica il cristiano se vuole essere tale non deve perseguire utopie. C'è un passaggio molto bello dove scrive: «Il cristianesimo, in contrasto con le sue deformazioni, non ha fissato il messianismo nel politico. Si è sempre invece impegnato, fin dall'inizio, a lasciare il politico nella sfera della razionalità e dell'etica. Ha insegnato l'accettazione dell'imperfetto e l'ha resa possibile. In altri termini il nuovo Testamento conosce un ethos politico, ma nessuna teologia politica»<sup>58</sup>.

<sup>58</sup> J. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo e politica*, Paoline, Milano 1987, p. 201.

Ho fatto in tempo a incontrare personalmente Giorgio La Pira alla vigilia della costituzione del Movimento popolare, a cavallo fra il 1974 e il 1975, mentre mi trovavo a Firenze proprio per gettare anche lì le basi del movimento che stavamo creando. Fu un incontro intenso, molto interessante. Lui conosceva e stimava Comunione e Liberazione. Gli parlai della prospettiva che coltivavamo di dare vita all'Mp, a una presenza di cattolici all'interno della società, e ricevetti parole di incoraggiamento. I testi e le opere di La Pira erano uno dei punti di riferimento del nostro gruppo di persone che coltivava una passione politica dentro a CL e che poi avrebbe dato vita all'Mp. Ci affascina la singolare vicenda di questo personaggio schivo e umile, che però aveva il coraggio in nome della cattolicità della fede di pensare in grande e di rivolgersi agli uomini più potenti della Terra andandoli anche a incontrare di persona per parlare con loro, a partire da una visione cristiana, di una prospettiva rinnovata di pace e di rispetto dell'uomo.

*La Pira apprezzava CL, benché lui appartenesse senza ombra di dubbio all'area dossettiana? Non avrebbe dovuto essere un avversario o per lo meno nutrire sospetti nei vostri confronti?*

Non lo era. Al di là delle differenze di pensiero e di ispirazione, che c'erano e riconoscevamo entrambi, c'era però un grande rispetto e una grande stima da parte sua per l'esperienza di Comunione e Liberazione, così come noi, pur sapendo che lui era diverso da noi, avendo seguito le sue iniziative e letto i suoi interventi lo apprezzavamo. Le cose dentro al mondo cattolico non vanno sempre lette in termini di conflitto, nemmeno nei turbolenti anni Settanta! Eravamo diversi ma talvolta su tutto faceva premio la comune appartenenza alla Chiesa e il comune desiderio di rendere una testimonianza cristiana. Anche nei confronti di Giuseppe Lazzati mons. Giussani mostrò stima e apprezzamento per molti anni, Gs e poi CL lo invitarono tante volte a parlare in incontri organizzati in tutta Italia. Alla fine le posizioni si diversificarono in modo molto netto, soprattutto a partire dal referendum sul divor-

zio, e Lazzati ebbe anche parole molto sgradevoli nei nostri confronti. Giussani era uomo apertissimo all'incontro con chiunque, sapeva vedere benissimo le differenze e i punti di dissenso, ma sapeva anche valorizzare la minima possibilità di dialogo. La Pira, ad esempio, sul divorzio non ebbe tentennamenti: tentò mediazioni, ma poi fece parte del comitato per il referendum abrogativo della legge.

*La Pira era già ai margini della vita politica attiva quando lo incontrò. Invece fra quelli con le mani in pasta?*

Nell'ambito propriamente politico ci siamo incrociati con diverse grandi figure della Democrazia cristiana, ne cito tre: Aldo Moro, Francesco Cossiga e Giulio Andreotti. Aldo Moro fu una personalità molto presente agli inizi della storia del movimento a Roma: insegnava all'università e lì si fecero conoscere da lui alcuni nostri giovani che seguivano le sue lezioni, in particolare Saverio Allevato, che sarebbe diventato il responsabile romano di Mp, e Lucio Brunelli, di cui abbiamo già parlato. Ebbero modo di avvicinarlo, e lui si mostrò molto curioso di conoscere la realtà di CL e poi dell'Mp. Fu invitato e partecipò a molte delle messe domenicali di CL a Roma, in una specie di scantinato appartenente ai francescani in via Merulana. Erano messe inizialmente di 30-40 persone in un seminterrato, e Moro ministro degli Esteri andava lì la domenica! Visitò pure le realtà sociali dei quartieri popolari di Roma dove i nostri amici facevano caritativa. Ho saputo recentemente che aveva scelto di partecipare alla iniziativa della decima, il contributo che ognuno di noi versa mensilmente alla comunità per ricordarsi che tutto quanto abbiamo ci è dato. Il suo rapporto con CL diventò pubblico quando la stampa diede notizia del fatto che aveva partecipato al convegno del Clu al Palalido di Milano nel 1973 sedendo come una persona qualunque in platea, come ho raccontato in precedenza. Moro aveva perfettamente capito che l'associazionismo cattolico tradizionale, quello a cui lui aveva partecipato fino a diventare presidente nazionale della Fuci, era

morto, e in una realtà come quella di CL vedeva il dinamismo, l'entusiasmo e l'irrequietezza che solo potevano rappresentare una proposta attraente per le giovani generazioni uscite dal Sessantotto. Almeno una volta ricevette i nostri amici alla Farnesina. Visitò Lucio Brunelli che era ricoverato in gravi condizioni all'Umberto I di Roma dopo essere stato massacrato da estremisti di destra. Purtroppo la sua tragica morte interruppe una relazione che sarebbe senz'altro maturata. Moro non ci chiese mai voti per candidati della sua corrente in nessun tipo di elezione, e invece suggerì a giovani di cui era amico di votare la lista promossa da CL nelle elezioni universitarie.

Francesco Cossiga si avvicinò a noi su suggerimento di Aldo Moro, al quale era politicamente affine. Con lui il rapporto fu più intenso e più esteso nel tempo, e al contrario di Moro, Cossiga frequentò CL e l'Mp soprattutto a Milano. Partecipò ad eventi pubblici da noi organizzati e a incontri e cene private nel corso delle quali gli scambi furono intensissimi. Fu ministro degli Interni nel momento più drammatico dell'Italia post-bellica, quello che va dall'inizio del 1976 fino all'uccisione di Aldo Moro il 9 maggio 1978, evento in seguito al quale presentò le sue dimissioni. Fu anche il periodo degli attacchi alle nostre sedi e delle minacce alle nostre persone, come ho raccontato in precedenza, e di queste cose trovammo il modo di parlare con lui di persona. Infatti la prima volta che lo incontrai fu quando era ministro degli Interni, nel suo ufficio di Roma, in un palazzo del Viminale vuoto perché era un sabato pomeriggio, ed io ero andato lì assieme a don Giussani. Avevamo chiesto udienza a causa di quello che stava succedendo ai nostri insediamenti di movimento in tutta Italia: sedi bruciate ed aggressioni alle persone, il pericolo imminente che ci scappasse il morto. Accompagnai don Giussani perché ero io che, a nome di don Giussani, avevo fatto richiesta al ministro di poter avere un incontro personale, e perché in quella fase ero responsabile della redazione culturale. Fu per me un pomeriggio straordinario: i due non si limitarono a parlare dell'ordine pubblico e di

come potevano essere protette le nostre opere e i nostri amici, ma per quattro ore parlarono di teologia, di filosofia e di letteratura, entusiasmandosi man mano che procedevano nel dialogo, perché scoprivano una comunanza di riferimenti culturali. Le fonti del loro cattolicesimo erano molto vicine: von Balthasar, Newman, Jean Daniélou, Charles Péguy, ecc. per loro non avevano segreti. Trascorsi il pomeriggio praticamente in silenzio, ascoltandoli con grande attenzione. Davanti a quei due giganti ero piccolo, ma fu per me un pomeriggio di grande godimento intellettuale e anche di gioia, perché vedevo nascere sotto i miei occhi la stima reciproca fra queste due personalità che sarebbe infine diventata un'amicizia. Infatti i rapporti continuarono anche quando Cossiga divenne presidente del Consiglio e poi capo dello Stato fra il 1985 e il 1992: mai ci mancò la sua vicinanza e attenzione. Mentre era presidente venne in visita a un'edizione del Meeting di Rimini, seppure in forma privata e fuori programma, vestì la maglietta dei volontari e tenne un discorso di saluto nel salone principale. Quell'anno – 1991 – io non ero ancora sceso da Milano al Meeting; mi raggiunse una telefonata delle sue, inattesa e di primissimo mattino (prima delle 7), e come se niente fosse mi annunciò: «Sto partendo per Rimini, fra poco ci vediamo». Lo implorai: «Presidente, sono ancora a Milano, lasciami mettere due cose in valigia e mi precipito lì!». Guidai senza rispettare alcun limite di velocità per arrivare a Rimini prima di lui, e ce la feci per poco. Ci trovammo in una delle salette del Meeting e da lì cominciò la sua visita agli stand e alle mostre, e si ripeté una delle scene alle quali tante volte abbiamo assistito al Meeting: una personalità di grandissimo rilievo istituzionale che ascolta con grande attenzione le prolungate spiegazioni che gli dà uno studente universitario, o una professoressa di scuola media, o un artigiano che passano la giornata a presentare una data mostra. Non volle che fosse organizzato un incontro con la sua partecipazione, non volle rientrare nel programma ufficiale del Meeting, pronunciò il suo saluto, rispose ad alcune domande dei giornalisti presenti e ripartì. Tornò molti anni dopo, quando

non era più capo dello Stato, a testimonianza che il legame non era mai stato reciso. Fu relatore di un incontro di presentazione di un libro dell'allora card. Joseph Ratzinger insieme a mons. Luigi Negri, che ancora non era vescovo. Cominciò evocando un suo intervento a un'assemblea di Mp a Milano nel 1976 dove le sue parole avevano provocato esultanze da stadio, proseguì rivelando che Ratzinger in persona lo aveva definito «lettore dilettante di teologia», parlò per 40 minuti citando i suoi autori più amati: Newman, Novalis, Pascal. Chi lo conosceva solo come ministro "di polizia" e leader democristiano si rese conto dello spessore culturale dell'uomo. Era il 2003.

*Qualche anno prima eri stato sul punto di creare un partito insieme a lui. Ma poi ne rimanesti fuori e l'esperimento durò poco.*

Non è andata proprio così. Nel 1998 Cossiga diede vita all'Udr, Unione democratica per la repubblica, un partito centrista che come lui mi ha detto personalmente sia con linguaggio formale che con espressioni colorite che evito di riferire, aveva l'obiettivo di impedire che l'Italia, dove la sinistra aveva vinto le elezioni del '96, si allontanasse dal campo dell'Occidente. Infatti la prima azione politica rilevante dei deputati che si riconoscevano nel nuovo partito, costituito nel giugno 1998, fu quella di andare in soccorso del governo Prodi I, che aveva difficoltà a votare a favore dell'ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca: Rifondazione comunista, che faceva parte della maggioranza di governo, si rifiutava di dare il proprio appoggio. I voti dell'Udr – che era nata direttamente in parlamento, senza passare dalle urne ma raccogliendo deputati e senatori di Forza Italia, Cdu e Ccd – risultarono decisivi. Di lì a poco il governo Prodi andò in crisi e dovette rassegnare le dimissioni, e fu l'Udr a rendere possibile una maggioranza di governo senza Rifondazione comunista e il suo leader Fausto Bertinotti. Sostenne l'esecutivo che Massimo D'Alema presentò nel mese di ottobre, e fu rappresentato da tre ministri e otto sottosegretari. Ma Cossiga non era uomo di pol-

trone, e a febbraio del 1999 se n'era già andato dal partito per insanabili dissidi con Clemente Mastella, uno dei principali uomini della formazione. Tuttavia il suo obiettivo politico si realizzò pienamente: nel 1999 il governo D'Alema, tenuto in piedi dai voti dell'Udeur di Mastella che aveva preso il posto dell'Udr, deliberò la partecipazione dell'Italia alle operazioni della Nato in Kosovo: il primo post-comunista a capo di un governo italiano partecipava ai bombardamenti della post-comunista Serbia insieme alla Nato. Non so se fu un bene, bombardare la Serbia per di più senza la copertura Onu, fu certamente un fatto curioso, segno dei tempi che cambiavano.

Per quanto riguarda la mia mancata partecipazione a quell'esperimento politico, posso solo dire che ci fu chi mi avvicinò ripetutamente – non Cossiga, ma altri che erano con lui in quell'operazione – tentando di coinvolgermi. Io non accettai sia perché ero presidente di regione e volevo governare insieme alla mia maggioranza, che stava affrontando riforme importanti. Sia perché, nonostante la grande stima che nutrivo per il presidente, la sua operazione non mi convinceva del tutto: era una operazione di palazzo che cambiava le maggioranze all'interno del parlamento senza passare per le urne. Intendiamoci, queste manovre ci sono sempre state, in forza del fatto che deputati e senatori non hanno vincolo di mandato: hanno giustamente piena libertà di coscienza e sono liberi di esercitarla, non sono proprietà del capo che li ha messi in lista, sono i rappresentanti del popolo che li ha eletti. Comunque, non aderii alla costituzione dell'Udr e rimasi nel Cdu. Continuai a preparare il mio ingresso in Forza Italia e a lavorare perché Forza Italia chiedesse l'ammissione al Partito popolare europeo, come infatti avvenne nell'estate del 1998. Due settimane più tardi entrai ufficialmente in Forza Italia che era entrata nel Ppe: popolari eravamo e popolari rimanemmo, era l'obiettivo che volevo raggiungere.

*Poi c'è il capitolo Giulio Andreotti.*

La conoscenza del presidente Andreotti è successiva a quelle di Moro e di Cossiga. La familiarità con lui crebbe gradualmente e poi decollò impetuosa: Andreotti ha partecipato con una sola interruzione a tutte le edizioni del Meeting di Rimini dal 1980 – la prima – al 2009, e molto presto ha assunto un ruolo importante nell'organizzazione stessa dell'appuntamento, perché tante personalità internazionali della politica e dell'economia le contattavamo grazie ai suoi buoni uffici, e talvolta era lui a dire la parola decisiva che le convinceva a partecipare. Dopodiché nelle edizioni successive questi stessi personaggi tornavano perché avevano fatto l'esperienza del Meeting come di qualcosa di inaspettato e affascinante, ma la prima volta c'era stato lo zampino di Andreotti, e spesso quello di Cossiga. La venuta a Rimini di Helmut Kohl nel 1993, per fare un esempio, ebbe luogo grazie a Cossiga e a Mino Martinazzoli, allora segretario della Dc, che fu anche l'altro relatore dell'incontro e che poi sarebbe stato mio avversario alle elezioni regionali lombarde del 2000.

*La corrente andreottiana della Dc in certi momenti è stata circondata da una fama sulfurea che in qualche modo si è riflessa su Mp e CdO, visti come alleati di Andreotti e degli andreottiani.*

Per quanto riguarda me personalmente, ebbi un rapporto di tipo diretto con Giulio Andreotti e non divenni mai un componente militante della corrente andreottiana, altri amici nostri ebbero rapporti più organici con tale corrente. Ma il giudizio che riferisci è calunnioso nella sua genericità. Fra l'altro Andreotti ci tenne sempre a non allargare troppo la sua corrente, perché si accorgeva di un fatto: nel corso del tempo molti si avvicinavano a lui e si proclamavano andreottiani per lucrare qualche tipo di beneficio, principalmente per avere una posizione all'interno della Democrazia cristiana. Com'è noto, lui non concorse mai alla carica di segretario della Dc, quindi non aveva bisogno di disporre



di una grande corrente. Fu invece presidente del Consiglio sette volte e ministro degli Affari Esteri cinque per la sua abilità nel rappresentare una delle sintesi possibili della italianità, e non per la forza della sua corrente.

*Quindi non hai mai fatto parte effettivamente della sua corrente.*

No, anche se negli ultimi congressi della Dc votavo per la lista capitanata da lui. Il mio rapporto con lui era personale, anche se ovviamente ho conosciuto altri esponenti della corrente. Ne cito due: Vittorio Sbardella, che non era affatto lo "squalo" che gli avversari dipingevano, e che essendo amico degli amici romani del Movimento popolare, ho "visto" più da vicino. Oppure l'ottimo Carluccio Sangalli, che rivendicava non troppo scherzosamente di essere il primo andreottiano di Lombardia. Lasciata la Camera dei deputati, ha rivestito mille altre cariche, e abbiamo sempre collaborato.

*Come hai vissuto la lunga stagione dei processi ad Andreotti accusato di complicità con la mafia e nell'uccisione del giornalista Mino Pecorelli? Hai mai parlato con lui delle sue disavventure giudiziarie?*

Solo brevi accenni e allusioni, lui era molto schivo. Era chiaro a me e a tutti quelli che guardavano con obiettività che si trattava di processi di natura politica, intentati dagli avversari di Andreotti e della Dc per battere per via giudiziaria un partito e alcuni leader che non erano mai riusciti a battere nelle urne. Andreotti e altri leader Dc furono oggetto delle accuse non solo più infamanti ma più assurde nella stagione di Mani Pulite, cioè quando la Dc si trovò in condizioni di debolezza e i suoi nemici di sempre, anzitutto il Partito comunista e la magistratura militante di estrema sinistra, poterono approfittare per lanciare quelle accuse e celebrare processi che, almeno per Andreotti, si conclusero con assoluzioni. Ma che servirono a espellere Andreotti dal gioco politico e insieme a lui tutta la Dc. L'orientamento della sinistra e dei comunisti a

farla finita con la Dc per via giudiziaria arriva da molto lontano, già Aldo Moro nel 1977 dovette pronunciare un duro discorso in parlamento per ammonire tutti che la Dc non si sarebbe fatta processare nelle piazze, come alcuni negli anni Settanta auspicavano. L'uso politico della giustizia purtroppo ebbe invece successo negli anni di Mani Pulite, quando a causa della debolezza del partito l'azione congiunta dell'ex Pci e dei magistrati militanti riuscì a mettere fuori gioco i partiti democratici alleati storici della Dc e la Dc stessa, con l'eccezione delle sue correnti di sinistra che non furono toccate.

*Qual è stato il più grande merito di Andreotti e quale il più grande demerito?*

I suoi più grandi meriti riguardano la sua azione di politica estera, con una sola eccezione che poi dirò. Non esagero se dico che aveva una conoscenza profondissima degli avvenimenti internazionali. Studiava, si informava, approfondiva, teneva rapporti con il mondo intero. Si alzava prestissimo il mattino e dedicava tutta la giornata all'attività politica, teneva un diario accurato degli appuntamenti e delle informazioni di cui veniva a conoscenza, aveva rapporti costanti coi leader più importanti del mondo intero. Conosceva in modo profondo e preciso le dinamiche della politica mondiale del suo tempo, e questo gli permetteva di individuare quella che riteneva la via migliore per l'Italia, di pilotare la nave patria in acque pericolosissime. Inevitabilmente l'Italia, per la sua collocazione geografica e geopolitica, si trovava esposta sui fronti più delicati e rischiosi della Guerra fredda e delle turbolenze mediorientali postcoloniali: il risveglio arabo, le guerre arabo-israeliane e fra arabi, la questione palestinese. L'Italia si trovò più volte al centro di operazioni di servizi segreti di molti paesi e di attentati terroristici, ed è grazie all'oculata azione e alla rete di relazioni anzitutto di Andreotti, e con lui della Dc, che in quegli anni abbiamo limitato i danni.

Andreotti è la tipica figura di ministro degli Esteri italiano e democristiano della Prima Repubblica. E anche da presidente del Consiglio la sua attenzione ai temi di politica internazionale fu assidua e profonda. Ogni chiacchierata con lui era occasione di conoscenza e di approfondimento di temi e di crisi internazionali sia nelle loro premesse che nei loro sviluppi più recenti.

*E per quanto riguarda un demerito?*

Da cattolico non posso che rammaricarmi per la sua firma come presidente del Consiglio sotto alla legge 194 del 1978, che ha legalizzato l'aborto in Italia. Capisco che negarsi alla firma avrebbe comportato un duro conflitto fra i partiti laici e la Dc, ma ho condiviso le attese di chi era convinto che quella legge, se non si poteva impedire, almeno non fosse firmata da esponenti cattolici. Analoga delusione ebbi al momento dello scoppio della prima guerra del Golfo nel '91, allorché Andreotti era ancora presidente del Consiglio: mi sarei aspettato un'azione più decisa da parte sua per convincere l'alleato statunitense a non scatenare una guerra che avrebbe avuto le conseguenze disastrose che poi abbiamo visto e che noi, come pure il papa, presagivamo. Capisco che quando si fa parte di un'alleanza come la Nato è difficile sottrarsi a certi coinvolgimenti, ma forse si poteva tentare qualche altra via. Credo che Andreotti abbia fatto certamente qualcosa per cercare di dissuadere gli americani da quell'azione, ma resta il fatto che l'Italia apparve completamente allineata alle ragioni della guerra.